



Particolare del Libro di artista Exodus esposto alla Biblioteca Nazionale Braidense di Milano.

FRANCESCA CANDITO. [di Alessandra Redaelli] OLTRE I LIMITI DELLA MATERIA

Artista empatica, dotata di una capacità particolare nel mettersi in relazione con l'altro, Francesca Candito racconta le persone. Gente, umanità, singoli che rappresentano un tutto. Archetipi che partono sempre però da individui reali,

davanti ai quali si pone in una posizione di apertura. Di ascolto. Da sempre, fin da quando per la sua professione di architetto si è trovata, in passato, a costruire abitazioni per i migranti in una serie di progetti di housing sociale.

La concretezza del fare e la volatilità di un entusiasmo che si accende all'improvviso per diventare proposito artistico convivono dunque in un'artista che sceglie principalmente di lavorare per cicli e serie. Ma sempre entrando nei personaggi che racconta. Identificandosi con loro.

Quella di *Mania semplice*, del 2016, serie dedicata alla malattia mentale, è una delle identificazioni più dolorose. L'artista entra nella storia con tutti e due i piedi, com'è da lei. Sperimentando un'empatia dolorosa che descrive come la sensazione sulla lingua del sapore acre delle pastiglie e delle braccia bloccate da una camicia di forza. Un passaggio necessario, perché solo così si può comprendere che il destino del disagio psichico è in realtà la sfumatura di un tutto e non altro da noi. E che in fondo quelle persone ci sono più

prossime di quanto noi immaginiamo. Come la donna che spalanca la bocca in qualcosa che potrebbe essere urlo, ma anche canto, mentre il copricapo composto di parole ne fa una curiosa regina e le pennellate bianche smettono di essere camicia di forza per diventare – chi lo sa – magari le rouches di un corpetto candido. Un senso di affinità che si fa ancora più forte quando la figura fissa nel nostro uno sguardo talmente intenso da convincerci, per un attimo, di trovarci davanti a uno specchio.

Ma è l'identificazione scattata tra lei, Francesca, e una grande donna del passato a dare vita alla rivoluzione che ha portato la sua pittura a essere quello che è oggi. Avviene l'anno prima, nel 2015, quando l'artista inciampa nel personaggio di Rosa Genoni. Vi inciampa proprio, perché è quasi impossibile vederla a occhio nudo, considerato il silenzio pressoché assoluto che è calato su di lei. Dopo anni di oblio, una piccola retrospettiva a Palazzo Castiglioni, a Milano, ne racconta la figura di pioniera del Made in Italy. Oggi, sul web, la si trova come sarta, giornalista e attivista contro la guerra. In realtà Rosa Genoni è molto di più. L'artista se ne innamora e comincia a vivere una sorta di vita in comune con lei. Visita la sua casa, tocca gli oggetti che facevano parte della sua quotidianità, i tessuti che amava e su cui lavorava. Ne indaga la storia. Scopre così che Rosa Genoni non è soltanto la stilista che per prima sperimenta le stoffe maschili per abiti femminili (una rivoluzione, allora, a cavallo tra Ottocento e Novecento, che va ben oltre l'ambito strettamente sartoriale) o quella che incanta il pubblico nel 1906 con i suoi vestiti ispirati alla pittura rinascimentale, ma è anche una femminista, una donna che vive e viaggia da sola in un mondo in cui ancora le donne nemmeno votano, che si sceglie la propria esistenza senza aderire ai canoni prestabiliti, che è delegata italiana della Women's international league for peace and freedom e anche una feroce oppositrice del fascismo. L'indagine di questa femminilità guerriera diventa così la strada lungo la quale si snoda la serie a lei dedicata. Sono gli anni in cui il tema della violenza di genere va facendosi di giorno in giorno sempre più urgente e attuale, punteggiando i notiziari e avvelenando la quotidianità. *Negli occhi degli sconosciuti*, il progetto di Francesca Candito su Rosa Genoni, non parla certo di violenza. E a voler ben vedere non è neppure femminista. Ma c'è la donna, al centro di tutto: una potenza velata di malinconia. Esiste ancora una forte connotazione di genere, qui, che piano piano andrà



stemperandosi nelle figure asessuate che abiteranno i lavori successivi. Ed è una connotazione che ha due sapori: la malinconia, come dicevamo, e il silenzio. Ecco dunque le occhiaie profonde, il viso inclinato, il mezzo sorriso che sembra indossato lì per lì per convenienza e le lettere di parole mai dette che punteggiano l'acconciatura come un eccentrico ornamento (*Millenovecentoventitré*). Oppure ecco tre figure che emergono dal buio: tre Grazie, tre Parche. Chi lo sa. *Tre signore*, dice il titolo. I corpi definiti in pochi segni di matita, rare ombre a segnare appena le forme e poi i visi a catalizzare tutta l'attenzione. Al centro, quella che potrebbe essere la madre, o

Tre donne - 2019, acrilico, olio, collage e pastelli su tela, 150x100 cm.